

## Hi, dad!

“Hi, dad!” Paolo cominciava sempre così le loro chiamate, con un gran sorriso e un gesto della mano dall’altra parte dello schermo. Dall’altra parte del mondo, in realtà. E Luca rispondeva con un “Hi, son!”, come quando lui era un giovane papà e il suo ragazzo aveva appena cominciato a studiare l’inglese. Allora gli piaceva immaginare per suo figlio un futuro di viaggi lontani, anche se magari non così lontani come Auckland, New Zealand, venticinque ore di volo se andava bene. Paolo ci scherzava, perché in realtà in Nuova Zelanda si sentiva a casa: sicuro, sereno, forse addirittura felice, nelle videochiamate della domenica era sempre sorridente, niente a che vedere con l’adolescente irrequieto e sempre insoddisfatto di una volta. A volte nel video appariva una donna, che invariabilmente si avvicinava alla telecamera e salutava. Simpatiche, queste neozelandesi, e anche carine. L’ultima era proprio bella, e a vederli così, tutti e due dietro lo schermo, sembravano gli attori di una pubblicità. Lei si chiamava Abby e giocava nella nazionale di rugby - chi ha detto che una ragazza bella non può essere forte? Luca avrebbe tanto voluto una nuora così, sportiva, allegra, solare, ma Paolo non si decideva. Chissà, forse col tempo...

La chiacchierata durò quasi un’ora, poi Paolo disse che doveva andare a cucinare - Abby amava la pasta, ma non sapeva mettere una pentola sul fuoco. Così Luca chiuse il computer e uscì nell’orto a raccogliere i suoi kiwi che ormai erano maturi al punto giusto, baciati da quel sole tardivo e dolce. Ne riempì una sporta, andò dentro a mettersi una camicia pulita e si avviò verso l’unico locale del paese, il bar ristorante di Maria. A quell’ora il suo amico doveva essere già seduto al solito tavolino.

“Ciao Luca, come sta tuo figlio?”

“Bene, grazie. Fa una vita sana, laggiù. E soprattutto è la sua vita, quella che si è scelto lui.”

“Che ti aspettavi, che facesse quello che volevi tu?”

Luca sorrise. Sì, è vero, per un certo periodo avrebbe desiderato che il figlio studiasse medicina come aveva fatto lui, ma aveva capito subito che sarebbe stato un errore, perché Paolo non sopportava di avere a che fare con la gente che soffre. Era diventato biologo marino, e a Luca andava bene così.

“Io volevo soltanto che fosse felice, nient’altro. Prendi il caffè?”

“È già il secondo, ma sì, ti ringrazio. A quest’ora ci vuole, un altro ‘affé. Mi sono svegliato presto per andare a pesca, e ora ho sonno.”

Claudio aveva lasciato la Toscana da ragazzo, ma per lui la ‘c’ continuava ad essere un optional, e in paese ancora lo prendevano in giro per la sua ‘oa ola on la annuccia’. Però ci stava bene, anche lui come Luca, in quel buen retiro dove la vita aveva un ritmo ancora umano, lontano dal casino della città. Erano finiti lì tutti e due all’età della pensione, forse perché ad una certa età hai bisogno di cambiamenti radicali, o forse per scappar via dai loro fallimenti. Erano destinati a diventare amici.

Luca entrò nella cucina a portare i suoi kiwi, e vide che Maria stava sfilettando il pesce.

“Buongiorno Maria. Già al lavoro per la cena?”

“Sì, oggi abbiamo gente, per fortuna Claudio mi ha portato le trote. E c’è anche un ospite famoso. Chiedi al tuo amico, lui sa tutto” fece lei con un sorriso dolce. Luca sentì un pizzico di invidia nei confronti del marito di Maria, un brav’uomo che forse non si rendeva conto della fortuna che aveva a poterlo ammirare ogni giorno, quel sorriso pieno di gioia.

Luca tornò al tavolino sulla strada, e guardò Claudio con una faccia interrogativa.

“Vuoi sapere chi è? Te lo dico, ma dopo il caffè. Tu prima raccontami che ti ha detto tuo figlio.”

“Mah, le solite cose” rispose Luca. “Paolo sta bene, non è uno pieno di problemi come sua sorella.

Peccato solo che anche lui si sia scelto un posto così lontano per vivere.”

“Pensa che io mio figlio ce l’ho a due ore di auto ma non ci posso andare, nemmeno volendo.”

“Lo sai che è per il suo bene, tutte le comunità di recupero fanno così. Meno contatti ha con l’esterno e meglio è, almeno all’inizio. Poi, quando sarà diventato più forte, le cose cambieranno.”

“Sì, lo capisco. Però mi pesa molto non poter sentire la sua voce. Sai, ho dovuto imparare a scrivere

lettere, non lo facevo da quando le spedivo a babbo natale. Ora ogni giorno gli scrivo e tiro fuori un sacco di cose che non gli avevo mai detto in tanti anni. Spero almeno di aiutarlo, in questo modo.”

“Certo che lo aiuti. Scrivigli di tutte le cazzate che hai fatto nella vita, così capirà che non è solo, che siamo tutti fragili, e tutti possiamo farcela. Non sto scherzando. A tuo figlio devi scrivere dei tuoi fallimenti e dei tuoi errori per aiutarlo, non di quanto gli vuoi bene.”

“Io ho solo lasciato mia moglie e sprecato un talento promettente, non ho mai rischiato di morire per overdose, non sono mai finito in galera per spaccio o per aver picchiato la mia donna. Io sono un fallito normale, mio figlio è...” Claudio finì la frase a metà, non trovava più le parole.

“Tu sei un fallito come lo siamo tutti. Io avrei voluto fare il neurochirurgo, andare ad Harvard per studiare il cervello, invece mi sono ritrovato a fare l'anestesista in un ospedale di provincia.”

“Un lavoro tutt'altro che banale, e sei stato utile per un sacco di gente.”

“Anche tu hai fatto un lavoro utile per un sacco di gente, perché hai portato un pizzico di bellezza nelle loro vite. Il fatto che non paghino un tuo quadro quanto un Van Gogh significa soltanto che sei una persona normale. E poi Van Gogh era un mezzo pazzo che ha fatto una vita di merda.”

Maria arrivò con due tazzine, l'acqua e i biscottini, perché i clienti abituali vanno coccolati. I caffè furono bevuti in religioso silenzio, poi Luca chiese: “Allora me lo dici chi è che cena qui stasera?” Claudio sorrise. “Vediamo se indovini. Viene da lontano, dallo stesso paese dove abita tua figlia.”

“Se non è il Papa... allora è lui, il Campione?”

Claudio annuì, sempre con il suo sorrisino soddisfatto. “Hai visto che sorpresa? Viene in paese per comprare la Ferrari del dottor Rocchi.”

“Finalmente si è convinto a venderla!” La Ferrari del dottore era un mito. Comprata tanti anni prima, era in condizioni perfette e qualche volta, la domenica, faceva ancora sentire il suo rombo in paese.

“Dice che con la sua artrosi non ce la fa più a entrare e uscire dalla macchina, e piuttosto che farla arrugginire preferisce venderla. Aveva messo in giro la voce, ed è arrivata all'orecchio giusto. Oggi pomeriggio il Campione verrà in paese a vedere l'auto, e poi a cena qui col dottore.”

“Lo sai che anch'io una volta stavo per comprarmi una Ferrari?”

“Allora ho ragione quando dico che sei ricco.”

“Ora non più, soprattutto dopo il divorzio, ma quando ero giovane e single vivevo con i miei genitori e guadagnavo bene. Un giorno mi proposero di comprare una Ferrari e io avrei detto di sì, ma poi mia madre mi convinse a usare quei soldi per l'anticipo dell'appartamento. Forse senza quell'appartamento non mi sarei sposato così in fretta, e chissà... Però il motivo vero per cui non la comprai è che la Ferrari era una Mondial, il modello più brutto di sempre.”

“Che fa? Tanto quando dici ‘ho una Ferrari’ la gente mica ti chiede che modello è.”

“All'epoca pensavo a quello che mi piaceva, non alle opinioni degli altri. E adesso che sono vecchio sono tornato alle origini: non me ne frega più niente di quello che la gente pensa di me. Però la Ferrari del dottore, quella sì che me la comprerei.”

“È molto bella. È una Dino, se non sbaglio.”

“Sai che era il nome del figlio di Enzo Ferrari? Morì a ventiquattro anni, la stessa età che ha mia figlia adesso. E il padre dette il suo nome ad un capolavoro.”

“I figli sono importanti per tutti.”

“Già. I figli restano anche quando un matrimonio finisce. Durano tutta la vita.”

“Anche alcuni matrimoni.”

“Il mio no, il mio funzionò solo per qualche anno, poi si ruppe qualcosa. Lei cominciò ad essere aggressiva, ad umiliarmi continuamente, a parlar male di me, a sminuire qualunque cosa io facessi. Non mi sono mai spiegato i motivi del cambiamento. Forse la nascita di Alessia, perché io lavoravo moltissimo e non ero mai a casa. O forse i suoi genitori. Mio suocero era un notaio famoso a Roma, a loro andava bene che la figlia sposasse un giovane medico, ma si aspettavano che io facessi il medico per guadagnare soldi a palate come loro. Io invece lavoravo in ospedale, lavoro tanto e soldi quanto basta, ma niente di più. Non facevamo vacanze costose e non avevamo la villa al Circeo come gli amici

dei suoi genitori. E lei non perdeva occasione di umiliarmi, di chiamarmi un fallito e di sminuire il mio lavoro. Poi arrivò Laura, questa ragazza che abitava nel nostro palazzo. Allegra, mi faceva ridere, non mi chiedeva niente. Andammo a letto solo tre volte, me le ricordo tutte, ma mia moglie lo scoprì e mi rese la vita un inferno. Dovetti andar via, le lasciai la casa e mi trovai un monolocale squallido; da quel momento andò tutto a catafascio. Alessia aveva dodici anni, ascoltava la mamma e dava la colpa di tutto a me. Non mi ha parlato per anni, poi quando ha conosciuto un ragazzo argentino non si è fatta scappare l'occasione di sposarlo e andarsene il più lontano possibile da quello che restava della famiglia. Come aveva già fatto suo fratello, del resto.”

“Insomma tua moglie non ha sopportato un unico tradimento e ha aizzato tua figlia contro di te. La mia è stata molto più tollerante, ha sopportato le corna per anni. Alla fine non ce la faceva più, ma non posso darle torto. Io sono stato un coglione, tu no.”

“Sono stato un coglione anch’io perché ho sposato la donna sbagliata. Pensa che l’ho conosciuta in un salotto in cui si ricordava il ventotto aprile, avrei dovuto capire subito che non era per me.”

“Perché, che cosa è successo il ventotto aprile?”

“Per loro è il giorno della morte di Mussolini. Per me è la data in cui ho conosciuto mia moglie, ma anche quella in cui mi ha umiliato l’ultima volta, quando capì che l’altra era una donna più giovane e che abitava nel nostro palazzo. Si vestì di tutto punto, prese l’ascensore, scese al quinto piano e bussò alla porta. Una ragazza carina le aprì la porta, lei la prese a schiaffi e le sputò addosso.”

“Davvero?”

“Sì. Peccato che Laura abitasse al primo piano, non al quinto.”

Claudio sputacchiò l’acqua che aveva appena bevuto e cominciò a ridere e a tossire. Non riusciva a fermarsi, tanto che Maria si affacciò dalla cucina per vedere che succedeva.

“Tu mi fai sempre ridere, ma questa storia è incredibile. Perché non me l’avevi mai raccontata?”

“Forse perché mi vergogno. Non è esattamente un bel ricordo.”

“Hai ragione, scusami. Siamo solo due vecchi stupidi che passano il loro tempo a ripensare agli errori del passato e a riderci sopra, non dovremmo farlo.”

“No, non dovremmo farlo. La medicina moderna ci farà campare altri trent’anni, o anche di più. Non mi pare il caso di rivangare vecchie storie per trent’anni, meglio trovarsi qualcosa da fare.”

“Per questo io continuo a dipingere, anche se nessuno compra i miei quadri. Magari poi mi succede come a Ligabue, divento famoso da vecchio.”

“Antonio Ligabue? Quello è un altro grande artista che ha avuto una vita di merda. Meglio fare il vino, come me, almeno aiuta a stare allegri. Quello di quest’anno è già ottimo, ma con l’irrigazione e i nuovi investimenti che sto facendo, l’anno prossimo avrò un capolavoro.”

“Ci conto” - Claudio guardò l’orologio - “ma ora sono troppo stanco per ascoltarti. Sono in piedi dalle cinque, me ne vado un po’ a casa. Però stasera ti invito a cena qui, per vedere il Campione da vicino.”

Chiesero a Maria di lasciargli un tavolo, e lei li rassicurò: avrebbe sistemato il Campione e il dottor Rocchi un po’ in disparte, ma Luca e Claudio avrebbero avuto un tavolo in posizione strategica.

Alle venti in punto erano di nuovo nel ristorante di Maria. In sala c’erano già i VIP del paese: la sindaca con il nuovo compagno e il dirigente scolastico con la sua signora. Pochi minuti dopo arrivò il vecchio dottor Rocchi, sottobraccio alla moglie e arzillo come al solito, insieme con una coppia giovane. Lei era alta, bella ma non vistosa. Lui era inconfondibile: gli occhi azzurri penetranti sotto un caschetto biondo eredità di qualche bisnonno europeo, a incorniciare un volto olivastro dove si vedevano i segni di mille razze diverse. Perché veniva da Mendoza, Argentina, una terra dove si sono mescolati popoli e storie da tutti gli angoli del mondo per generare miti come il Boca Juniors, il River Plate, Lionel Messi e Maradona. Luca pensò che visto da vicino sembrava avere qualcosa di diverso, forse perché non gesticolava come in televisione. Ma in televisione, si sa, nessuno appare come è veramente.

Tutti colsero l’occasione per stringere la mano al Campione. Il dottor Rocchi era al settimo cielo. La

mitica Ferrari era il suo vanto e non avrebbe mai pensato di venderla, ma spiegò che per il Campione aveva cambiato idea perché lui non è solo un grande calciatore, ma è soprattutto un grande uomo: modesto, sportivo in campo e fuori, spende i suoi soldi in beneficenza e non perde occasione per dichiarare quanto ami la nostra terra. Quella Ferrari se la meritava come nessun altro.

Maria in cucina aveva fatto meraviglie. Servì tagliatelle fatte in casa, poi il piatto forte: spuma di trota locale al kiwi. Il cameriere propose un vino al dottor Rocchi, che chiese al Campione di scegliere. “Me gusta – no, mi piace, mi piace molto il vigno di questa tierra. Ma mi recomenda lei un vigno de aquí, porque no conosco i nomi...”

Insomma, il suo italiano non era granché, ma almeno si sforzava di farsi capire. Che vuoi di più da un Campione che è un già un mito, ha accettato di risollevarne una squadra in crisi e ci sta trascinando fino alle vette della Champions?

Il secondo piatto era perfetto: giusto come cottura, profumo e presentazione, faceva venire fame solo a guardarla. Il Campione e la sua compagna fecero onore alla ricetta e si sbaforono tutto con evidente gusto, annaffiando il pasto con vari bicchieri di Verdicchio. Il Campione disse anche che “pure il vigno è veramente bueno, questo Verdigno me ricorda tanto il Tempranillo del mio país, me piace.”

Dopo qualche minuto, il dottor Rocchi chiamò Maria per farle i complimenti. E lei naturalmente spiegò che i piatti erano così buoni perché Claudio e Luca avevano fornito ingredienti locali di grande qualità, così anche loro ebbero l’occasione di avvicinarsi e stringere la mano al campione.

Tornati al tavolo, Luca disse a Claudio che per fortuna aveva fornito i kiwi e non il vino, mediocre nonostante le diplomatiche lodi del Campione. “Ma l’anno prossimo” - disse - “farò un rosso da leccarsi i baffi.” Poi si scusò perché doveva assentarsi un attimo. Si avviò verso la toilette, ma invece uscì dal ristorante e fece un paio di telefonate.

Il giorno dopo Claudio non ci voleva ancora credere: “Ma come ha fatto a capire che non era lui?” “Aveva qualcosa di strano in come si muoveva, e la ragazza era chiaramente una che non lo conosceva nemmeno, non gli parlava mai. Ma soprattutto, non poteva essere nato a Mendoza.”

“Perché?”

“Perché quando Alessia si è sposata, io a Mendoza ci sono andato. Mia figlia l’ho vista solo il giorno del matrimonio, ma sono rimasto in Argentina tre settimane, e sono andato in giro perché volevo capire l’anima del paese dove Alessia aveva scelto di vivere. Volevo essere capace di immaginarmela, di sognarmela nella sua nuova vita, anche se lei in quella vita non mi ci voleva. Ho parlato con la gente, ho visitato la regione, ho fatto migliaia di foto. Mendoza in Argentina è la terra del vino: non puoi essere di Mendoza e dire che il Verdicchio assomiglia al Tempranillo. Quello lì, quello che voleva spacciarsi per il Campione, un bicchiere di Tempranillo non l’ha mai nemmeno annusato, infatti la polizia ha detto che è uno svizzero, in Sudamerica non c’è mai stato. Il caschetto biondo era una parrucca, lui è calvo. E non sapeva nemmeno che il Tempranillo è rosso.”

“Un truffatore imbranato.”

“Sì, però il colpo gli era quasi riuscito. Il dottor Rocchi gli avrebbe dato le chiavi della Ferrari stasera, e avrebbe ricevuto in cambio un assegno falso e qualche promessa. Tanto, chi potrebbe dubitare della parola del Campione?”

“Il dottore deve ringraziarti.”

“No, deve ringraziare mia figlia che è andata a vivere a Mendoza. Senza di lei, io non avrei nemmeno saputo che cos’era, il Tempranillo.”

Luca si guardò il polso sinistro, ricordò che a differenza del suo amico non portava più l’orologio, e tirò fuori il telefono dalla tasca per guardare l’ora.

“Adesso è ancora troppo presto. Ma mi sa che stasera la chiamo, mia figlia. Questa volta sono sicuro che mi risponderà.”